

UN'ATTENTA INDAGINE SULL'USCITA
DEL NOSTRO PAESE DALLA GUERRA CIVILE

Mirco Dondi
**LA LUNGA
LIBERAZIONE**

in edicola
il libro con l'Unità a € 6,90 in più

26
domenica 27 aprile 2008

Unità

COMMENTI

UN'ATTENTA INDAGINE SULL'USCITA
DEL NOSTRO PAESE DALLA GUERRA CIVILE

Mirco Dondi
**LA LUNGA
LIBERAZIONE**

in edicola
il libro con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Ordine dei Giornalisti Beppe, è una battaglia antica...

Caro Direttore, vorrei dire a Beppe Grillo che, prendendo a bersaglio l'Ordine dei giornalisti, non fa una cosa molto nuova. Le critiche all'esistenza di un Ordine di lavoratori essenzialmente dipendenti sono lontane. Nel 1978, quindi trent'anni fa, organizzai a Roma un convegno polemico sull'Ordine assieme ad altri colleghi come Peppino Loteta e Guido Colomba, convegno che ebbe come primo relatore il mai abbastanza rimpianto Umberto Terracini. Poi più volte i radicali si sono esercitati nella critica e nella polemica sull'Ordine. Ho sempre detto che preferirei un organismo di garanzia e di controllo formato da personag-

gi intemerati, giornalisti e non giornalisti. Dopo di che mi basterebbero il sindacato e il contratto. Grillo ci dà dentro alla brava dicendo che l'Ordine fu istituito da Mussolini. Non è vero: Benito Mussolini istituì un Albo nazionale dei giornalisti col fine di selezionare gli ingressi alla corporazione: chi era fascista entrava e chi non lo era restava fuori. Come successe, tanto per fare un esempio, al critico d'arte Leonardo Borgese che dovette rinunciare a giornali e a concorsi vinti per non avere voluto la tessera del PNF. Non a caso Benito pose il fratello Arnaldo a capo dell'Albo come del costituente Istituto di Previdenza. Controllo politico e familistico. L'Ordine nacque all'inizio degli anni '60 con la legge Go-nella fortemente voluta, per esempio, da Mario Missiroli. Su questo punto do ragione a Luigi Einaudi: l'Albo, e ancor più l'Ordine, è un'idea sbagliata, corporativa, concorrenziale a quella del sindacato. Tuttavia Beppe Grillo nella sua sparata a 360 gradi che include tutto e tutti, avrebbe forse dovuto scegliere un bersaglio ben più attuale e corposo, un nemico assai più pericoloso per la libertà di stampa, e cioè il grado di autonomia che i giornalisti, specie i più giovani, possono avere in un sistema editoriale nel quale i titolari delle aziende (finanziari, immobilizzatori, industriali, costruttori, tutto tranne che editori)

da tre anni negano il rinnovo del contratto di lavoro ai giornalisti accordando ai più giovani contrattini di ogni genere purché precari. Tutto ciò mina alle fondamenta l'autonomia dei giornalisti, il loro grado di libertà effettiva, di iniziativa delle circostanze "scomode" infinitamente di più che non la sussistenza dell'Ordine. Sulla quale comunque credo che un discorso vada fatto, seriamente.

Vittorio Emiliani

Grillo attacca i giornalisti ma prima se n'è servito...

Caro Direttore, crede il Grillo strepitante che il suo successo che solleva come imbonitore nelle piazze sarebbe così clamoroso se non avesse avuto quand'era attore sul palcoscenico il sostegno di quei giornalisti che vuole fustigare? Ora che cerca di catturare la fascia del popolo meno avvedute ha perso tutto lo smalto che ce lo ha fatto amare e apprezzare: appare sgradevole mentre si inebria di suoi stessi strilli davanti alla plebe plaudente. Che peccato, la sua satira politica, ecologica, sociale un tempo raffinatissima e argomentata ci manca molto e fa dimenticare che era una persona colta e informata.

Mirella Caveggia

La Resistenza non è mai finita

Cara Unità, l'Italia è divisa in quattro: chi la resistenza non sa nemmeno che cosa sia, chi la combatte in nome di un fascismo mai morto, che ora serpeggia più virulento che mai, chi crede di poterla mettere in un museo e venerarla come una cosa passata, e chi sa perfettamente che la resistenza al male non è mai finita e che bisogna ricominciare a farla ogni giorno.

Viviana Vivarelli

A Milano la paura per la criminalità c'è

Cara Unità, Premesso che concordo pienamente con il bluff "allarme sicurezza" lanciato per Roma, come per l'Italia, visto che la disinformazione berlusconiana regna sovrana a livello telegrafico nazionale, confermo che a Milano, dove vivo, la situazione è ben diversa; nonostante infatti qui governi un sindaco di centrodestra (e di sindaci di centrodestra, leghisti inclusi, a Milano, ce ne sono da quando ho fatto la scuola media, grossomodo 18 anni fa) la paura per la criminalità è arrivata al punto che devo accompagnare mia moglie tutti i

giorni al lavoro perché i suoi famigliari guardano i tg e vivono nel terrore stupro. Ora il punto è questo: ho sentito Ferrero, a Omnibus dove l'ex ministro ha detto che la legge Bossi-Fini ha finito per regolarizzare i clandestini (ecco perché erano calati 4-5 anni fa...). Mi ricordo bene il manifesto di FI quando era al governo: "40% di clandestini!", ma guarda un po'. Francamente io vorrei maggiore chiarezza da parte di tutti. Al momento ho la sensazione che da sinistra si faccia eccessiva solidarietà sociale, da destra demagogia ipocrita, (perché in realtà a Berlusconi & Co gli immigrati vanno bene perché vengono pagati poco e in nero). Detto questo, permettetemi un'ovvia considerazione: la delinquenza c'è sempre stata, ma non si può negare che un tempo erano solo gli italiani a produrla. Conclusione: all'osservazione di Ferrero sulla Bossi-Fini, che condivido, ho notato il silenzio di Giovanardi e ho spento il televisore. La si smetta di giocare sul tema dell'immigrazione senza risolverlo in nessun modo, né da una parte né dall'altra!

Sergio Fratini, Milano

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Catricalà al governo? Sarebbe contro ogni regola

ANGELO DE MATTIA

Non sono state finora smentite le voci del possibile "passaggio" di Antonio Catricalà dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato, che presiede, alla carica di sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei Ministri. Se queste indiscrezioni avessero fondamento, si realizzeranno due danni. Il primo, colpirebbe l'Authority che Catricalà presiede in maniera egregia, sviluppando l'impostazione data dall'operare dell'Istituzione da un altro autorevole giurista, suo immediato predecessore, Giuseppe Tesaro, ora giudice costituzionale. L'Antitrust, la cui legge di fondazione ha 18 anni, dalle naturali incertezze iniziali ha progressivamente individuato la rotta non solo nel tutelare ma anche, e prima ancora, nel promuovere la concorrenza: opera assai complessa in un'economia come quella italiana nella quale - nell'interventare contro concentrazioni, intese e abusi di posizione dominante - si corre il rischio, per la carenza di grandi imprese, o di accentuare la frammentazione del tessuto produttivo oppure di rallentare la crescita, frenando così un possibile protagonismo a livello internazionale, ovvero ancora di consentire catene e piramidi societarie non certo pro-mercato.

D'altro canto, come ha ricordato Guido Rossi, nella storia del capitalismo la libera concorrenza è stata garantita sostanzialmente dalle leggi antitrust (e, quindi, dall'agire dei soggetti preposti alla loro osservanza) piuttosto che dal libero mercato. L'azione svolta dall'Authority, anche nella consulenza e nello stimolo al Legislatore, è importante. Lo si è visto con le "lenzuolate" di Bersani. Ma importante è pure il confronto dialettico - conosciuto volto a concordare comportamenti virtuosi anziché adottare misure autoritarie, che si è iniziato ad instaurare tra l'Antitrust e le imprese passibili di interventi. Certo, non mancano problemi: innanzitutto, quello determinato dal concorso delle aree di competenza e delle pronunce dell'Antitrust europeo e di quello italiano e dall'ampiararsi all'Europa dei mercati di riferimento, rispetto a una visione prevalentemente localistica dei mercati italiani. Si può dire che, in relazione al fenomeno della globalizzazione, all'estendersi del campo di operatività e allo sviluppo del diritto dell'economia, l'Authority Antitrust si trovi oggi in una fase di transizione che cerca di affrontare al meglio.

Di fronte anche al diffondersi dei conflitti di interesse, che sono stati giustamente definiti epidemici, uno dei quali potenzialmente riguarderà il futuro premier, occorrerebbe che l'Antitrust, che presenta commissari di livello e notevoli professionalità, resti nel pieno delle sue forze, piuttosto che immaginare modifiche nella composizione del vertice, che potrebbero riguardare anche un altro membro (Guazzaloca) il quale finora non ha smentito di volersi candidare, quando si terranno le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Bologna. E' la visione delle Autorità come transito da e per la politica, una sorta di spoils system in salsa italiana, che sarebbe necessario impedire. L'eventuale uscita di Catricalà provocherebbe un secondo danno, causato, dunque, dal fatto che si possa così individuare un percorso dalla presidenza di un'importante Autorità di garanzia e di controllo a un governo, in un contesto che si vuole bipolare. Un tragitto da un organo superpartes a un Esecutivo pur sempre di parte. Quando Carlo Azeglio Ciampi, nel 1993, lasciò la Banca d'Italia dopo averci ricoperto la carica di governatore dal 1979 per assumere la presidenza del consiglio, ciò avvenne - e ne fu condizio sine qua non - ad opera di una chiamata corale, espressa in un difficilissimo momento, dal presidente Scalfaro a nome di tutte le parti politiche. È un insegnamento che dovrebbe essere unanimemente seguito. Diversamente, alla lunga si indebolirà anche la ricorrente rivendicazione dell'autonomia e dell'indipendenza delle Autorità di regolazione, garanzia e controllo.

Moro e la responsabilità della politica

STEFANO CECCANTI

Si sta aprendo una nuova legislatura e stiamo per ricordare i trent'anni dall'uccisione di Aldo Moro. Questo doppio appuntamento mi ha portato a rileggere con attenzione i suoi discorsi parlamentari che hanno un filo rosso, il tentativo di mettere insieme il racconto con le spinte profonde del paese, a partire dal proprio elettorato con l'autonomia assunzione di responsabilità. La politica, soprattutto quella parlamentare, è rispecchiamento ma anche trasformazione delle opinioni degli elettori in decisioni, tenendo conto dell'esigenza di costruire ponti oltre le necessarie divisioni. Questa lezione si può articolare in tre osservazioni. La prima è relativa al linguaggio: nelle sedi parlamentari, ma anche nell'ultimo discorso ai gruppi della Dc in vista della fiducia, la preoccupazione principale è quella di estendere i consensi valorizzando l'argomentazione. In questi anni di bipolarismo muscolare ci siamo abituati all'idea che i discorsi parlamentari debbano essere solo assertivi, confermando le certezze della propria parte. Rileggere quei discorsi è un invito forte a superare quel limite. Per Moro il ruolo del consenso attraverso il dialogo in Parlamento non era comunque concepito in una visione oligarchica. Andava collegato alla democrazia interna dei partiti e non solo tra di essi in Parlamento: «se non vi è base di democrazia interna, i partiti non potrebbero trasfondere indirizzo democratico nell'ambito della vita politica del Paese» dice-

va alla Costituente il 22 maggio 1947. Sempre in questa chiave fiduciosa sulla rappresentanza ma anche anti-oligarchica, i cittadini hanno sempre a disposizione l'istituto del referendum abrogativo, che esprime per Moro «la possibilità di un disaccordo fra la coscienza pubblica e le Camere che di essa dovrebbero tener conto nell'attività legislativa» (16 ottobre 1947). La seconda riflessione è l'attenzione profonda all'unità su alcune opzioni fondamentali, al di là della distinzione tra maggioranza e opposizione, consentendo a quest'ultima di affermarsi in modo non distruttivo. I volumi si aprono con gli interventi alla Costituente e in particolare con quello nella seduta del 13 marzo 1947 dove invita a «costruire una casa comune nella quale dobbiamo ritrovarci tutti ad abitare insieme» e si chiudono, tra gli ultimi, con quello del 15 febbraio 1977 sull'atto relativo all'elezione del Parlamento Europeo a suffragio universale, in cui rileva positivamente il «larghissimo consenso», fermo restando il fatto che «ciascuno di noi pensi di portare domani, nella realtà europea, la propria posizione». La necessità della chiara distinzione tra maggioranza e opposizione è affermata con nettezza soprattutto nella seduta dell'8 dicembre 1952 sull'approvazione della legge a premio di maggioranza: «Bisogna, nell'ambito di un reggimento democratico, che la maggioranza possa orientare, dirigere, prendere iniziative e decisioni, e che la minoranza possa con forza e sicurezza operare secondo la sua funzione di controllo, proporre delle alternative, permettere eventuali mutamenti nell'orientamento del Paese». Il fallimento di quella legge impose di perseguire una diversa strategia, di graduale inclusione politica dell'opposizione di si-



nistra, ma ha sempre avuto per Moro sul lungo periodo come obiettivo la fisiologia dell'alternanza. Nella seduta del 12 dicembre 1963 con cui presenta alla Camera il primo governo di centrosinistra organico, Moro lo vede anzitutto come il risultato di un'intesa politica, cioè come «il punto di arrivo di un lungo, difficile processo di sviluppo, il quale ha condotto partiti, talora anche lontani per posizioni ed esperienze politiche, ad assumere insieme la responsabilità di guidare la comunità nazionale». Quell'accordo non è però solo il prodotto di un'intesa fra vertici politici, sta dentro lo «spirito dei tempi, nel grande movimento che scuote il mondo teso verso ambiziosi traguardi di libertà, di giustizia e di pace». Verso il Partito Comunista i toni di Aldo Moro sono significativamente diversi da quelli di altri esponenti della maggioranza: il 5 agosto 1960, per la fiducia al III governo Fanfani dopo la caduta di Tambroni, Moro spiega in cosa consiste specificamente l'anticomunismo «democratico»: «Il nostro anticomunismo non è un tortuoso e inefficace anticomu-

nismo di tipo conservatore, il quale vada suscitando i temi e le esigenze ai quali il comunismo poi si abbarbica; non è il nostro anticomunismo che faccia affidamento sulle armi, del resto vane, della compressione della personalità umana e del sopruso del potere. È stato da sempre il nostro, e tale vuole rimanere, trovando in ciò appunto la certezza della sua efficacia, un anticomunismo democratico, che nasce dall'accettazione senza riserve della democrazia, si avvale delle armi della democrazia, ha di mira non una repressione, con la forza, di masse inquiete, ma la restaurazione di un'ordinata società democratica». Non si può certo anettere a una parte l'insieme dello sforzo di Aldo Moro anche perché assieme a vari elementi di continuità ce ne sono moltissimi di rottura. Però è un dato obiettivo prendere atto che eventi estremamente significativi per l'evoluzione del sistema politico come la nascita del Partito Democratico non sarebbero stati neanche pensabili senza quella maturazione ravvicinata delle culture riformiste del centrosinistra. Un'ultima riflessione

è quella che proviene invece dal discorso di trent'anni fa ai gruppi parlamentari in cui Moro oppone l'idea semplicistica del «fare della testimonianza», una cosa idealmente perfetta a quella più incisiva di «promuovere un'iniziativa coraggiosa... nelle condizioni nuove in cui ci troviamo», quelle che erano state determinate dal voto del 1976, con due vincitori, Dc e Pci. È un brano che precede di poco quello relativo alla responsabilità nell'oggi, che non è eludibile con un richiamo identitario alla testimonianza. Quell'appello ai gruppi ottenne il consenso convinto: un esito non scontato, che può certo essere stato favorito dalla convincente distinzione tra il dovere che ciascuno di noi ha di realizzare una difficile e paziente testimonianza nella politica rispetto alla scorciatoia di una politica della testimonianza, che si limita a recepire passivamente le domande dei rappresentanti, l'autentico discrimine che porta non solo ad accompagnare le domande sociali ma anche, dopo averle ascoltate e comprese, a cercare di orientarle verso il bene comune.

Verdi, la scommessa del rinnovamento

FRANCESCA SANTOLINI

Per i partiti che si sono federati nella Sinistra Arcobaleno l'esito elettorale è stato una catastrofe. Si può capire che tutti coloro che si sono impegnati in questa area politica siano ancora sotto choc; ma d'altra parte qualche elemento di analisi deve cominciare a proporsi. È tempo di aprire il dibattito sugli errori che hanno portato a questo risultato, sul riposizionamento delle forze che hanno fallito il tentativo di occupare uno spazio a sinistra del Pd. I Verdi hanno disegnato una parabola particolarmente significativa negli ultimi mesi, segnati

dall'urgenza delle scelte. Essi chiudono la prova elettorale nel segno della vignetta di Staino che ritrae un panda esilarato che si chiede come un partito estinto avrebbe potuto tutelarli dall'estinzione. I Verdi, ormai estinti più del loro panda, hanno pagato gli errori di un ceto dirigente che, dopo aver guidato in modo discutibile il partito durante i mesi di governo, ha compiuto la scelta di collocarlo nell'ala radicale e di decretarne così la fine. Per i Verdi questa scelta è stata ancora più sbagliata che per i due partiti comunisti, indotti dalla propria storia a ripresentarsi sotto una bandiera ideologica. In Italia, infatti, i Verdi si sono costituiti

per proporre anche da noi il rilancio di un'aggregazione politica che ha avuto successo in Germania e in Francia proprio grazie al suo pragmatismo alieno da condizionamenti ideologici. Dove si sono consolidati come partito i Verdi hanno raccolto un popolo di sinistra giovane, pragmatico, lontano dagli schemi tradizionali e perciò immune dalla crisi dei partiti comunisti europei. E anche in Italia, il parziale successo iniziale del partito Verde è stato determinato dalla sua capacità di porsi problemi concreti e di prospettare soluzioni possibili. L'esperienza di questo partito atipico e "monotematico" è persa irraggiungibile ad alcuni

osservatori autorevoli (Sartori, Giddens): le politiche ambientali, hanno sostenuto, non possono essere monopolio di un partito che si dedica solo ad esse. Devono invece far parte dei programmi di ogni partito moderno. E infatti una forte componente ambientalista è oggi presente nel Pd che, una volta dimostrato il fallimento della scelta per l'alleanza di sinistra, si candida ad acquisire l'eredità del partito scomparso. Eppure è legittimo chiedersi se questa scelta della dissoluzione dei Verdi sia davvero la migliore. L'identità di questo partito non è stata determinata solo dal tema dell'ambiente: ciò che ha attirato tanti giovani è stata piuttosto

l'esigenza di un modo di far politica: più aderente ai problemi concreti della vita, più sensibile all'innovazione tecnologica, lontana dai riti dei partiti tradizionali. Se è vero che le tematiche ambientali possono far parte del programma di altri partiti, è anche vero che lo stile dei Verdi, la capacità di parlare alle giovani generazioni non sono cose che si possono semplicemente mettere in un programma. Proprio il fallimento del partito prospetta oggi una opportunità che attende di essere colta. Rinnoviamo il partito, sostituiamo il vecchio gruppo dirigente con un nuovo, ringiovanito. Diamo spazio alle competenze di tanti ragaz-

zi e ragazze che non trovano ascolto nei partiti "maggiori" e parliamo ai tanti giovani che non si sentono rappresentati da nessuno. Ripensiamo le tematiche ambientali perché investano il modello di sviluppo sociale oltre a quello materiale ed energetico, e travasiamo l'approccio pragmatico dei Verdi ad altre tematiche della politica italiana. I giovani di questo Paese hanno enormi potenzialità da esprimere, ed un disperato bisogno di rappresentanza politica. La sinistra italiana, e il Pd in primo luogo, non potrebbe che giovare da un'esperienza di questo tipo.

Esecutivo regionale del Lazio dei Verdi